

CYNTHIA CRUZ
MELANCONIA DI CLASSE
BLU ATLANTIDE

Il corpo elettrico e spigoloso di Paul Weller ai tempi dei Jam. Quello consunto e desiderante di Amy Winehouse. Il "dressed to kill" dei Mods come rabbiosa, accuratissima esternalizzazione della loro alienazione. Le "semplici canzoni pop" degli Sparklehorse di Mark Linkous sporcate da crepitii e rumori come atto di resistenza contro la musica "leziosa e pulita". Le rotture, i vuoti, le interferenze nella trilogia berlinese di Bowie che ci interrogano sulle mancanze della nostra memoria collettiva. "Alle scuole superiori la cosa più simile che avessi a una coscienza di classe passava attraverso la musica", ricorda la poetessa, saggista e ricercatrice tedesco americana Cynthia Cruz. Alcuni di quei *working class heroes* che hanno contribuito a incanalare le sue agitazioni adolescenziali sono riusciti ad adeguare la loro identità (o almeno una versione di essa) alle richieste del macchinario sociale. Altri invece no, hanno rifiutato di assimilarsi alla cultura della classe media opponendo forme più o meno sofisticate di autoannientamento. Tutti hanno cantato la repressione delle proprie origini e il dolore insondabile di questa perdita. Nel discorso culturale contemporaneo che rimuove il tema dell'identità di classe (ovvero - scrive Cruz - in un sistema capitalistico ben funzionante in cui la borghesia ha il controllo di ogni aspetto della vita sociale, e in cui la classe lavoratrice viene illusa di far parte della stessa classe dei propri oppressori) riconoscere questa mancanza - l'origine di questa pervasiva *melanconia* - è già una forma di emancipazione. Un modo per "localizzare l'oggetto perduto e amato" e "trovare il nostro posto nel conflitto di classe". Marx, Freud, Benjamin, tutta l'*hauntology* di Mark Fisher e gli studi sulle sottoculture di Dick Hebdige: l'equipaggiamento teorico di Cruz è esattamente quello che ti aspetti. L'approccio invece è audacemente smitizzante, intrecciato com'è di riflessioni sociofilosofiche e poetiche memorie personali. Un "Manifesto per la *working class*" (così il sottotitolo) perfetto per il Nuovo Millennio.

CLAUDIA BONADONNA
80/100

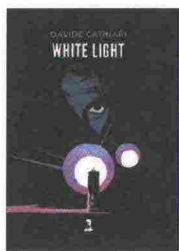
110 | RUMOREMAG.COM



HANIF ABDURRAQIB
PICCOLO DIAVOLO IN AMERICA
BLACK COFFEE

Il sottotitolo recita "Un omaggio alla performance afroamericana" e non avrebbe potuto essere detto meglio. Come novella guida artistica, culturale e spirituale, Abdurraqib ci immerge nella sostanza di questa diaspora, muovendosi nello spettro del quotidiano della comunità e nella sua rappresentazione. In questi frammenti saggistici dal respiro biografico s'incontrano vita e letteratura, nientemeno, con ampie dosi di cultura e musica a sostenere l'insieme. Nel ripercorrere le tappe del suo vissuto, l'autore rintraccia alcuni passaggi fondamentali o significativi per le persone afroamericane. Un qualcosa che però spesso si trasfigura in una sorta di scollamento amaro dal tessuto sociale, che scivola e si dirige di gran carriera verso gli abissi di *eros* e *thanatos*. Lo fa, ad esempio, impostando il ballo letterario sulle note d'apertura delle sfiancanti maratone di ballo degli anni 20 e 30, per poi prepararsi agli ultimi passi discettando di concerti e punk, di rabbia comunitaria e alienazione personale. Nel mezzo, il politico e il privato, il pubblico e il dolore e l'utopia.

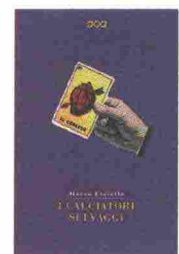
DANIELE FERRIERO
80/100



DAVIDE CATINARI
WHITE LIGHT
CAMERA

Un musicista con problemi di dipendenza e una separazione alle spalle si ritrova ad accettare un lavoro che lo porterà su un isolotto sperduto a vestire i panni di guardiano di un faro. L'isolamento di una vita ai margini, le letture del suo misterioso predecessore, gli abbaglianti bagni di luce bianca che scandiscono il tempo, l'assunzione di farmaci e sostanze sconosciute, lo porteranno a immergersi in un turbine di emozioni psichedeliche, stranianti al limite dell'ossessione. Un viaggio con se stesso verso profondità inesplorate, dove la luce e il buio si confondono, la realtà si palesa con la sua inaffidabilità, lasciando solo i segni tangibili lasciati dai propri demoni. Davide Catinari, leader e voce dei Dorian Gray, al suo esordio ci regala una visione personale della vita, decadente, malinconica, a volte immorale, selvaggia, che elude le barriere e gli incasellamenti come il brano dei Velvet Underground da cui ruba il titolo. Lo fa con una narrazione ritmata, vorticosa, carica di concetti, simboli e influenze, che inondano e imbroglia il lettore attraverso un'apparente leggerezza.

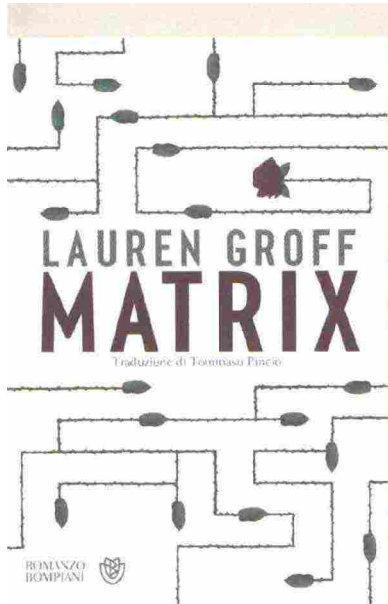
SIMONA VENTRELLA
70/100



MARCO CIRIELLO
I CALCIATORI SELVAGGI
GOG

È il 2037 e i Selvaggi giocano per salvare il calcio. Ciriello mette su una *spy story*, un giallo che fa eco a Bolaño nel caleidoscopio di personaggi e di generi, con un impianto narrativo favolistico e fantascientifico. Eppure questo racconto è soprattutto una distopia calcistica dove domina un linguaggio cinetecnologico, fatto di sigle wallaciane e un'estetica cyber, un po' come se i replicanti di *Blade Runner*, sponsorizzati dall'intera Silicon Valley, avessero prenotato il campo dei Galaxy per domenica alle tre. Se l'Eschaton di *Infinite Jest* è una simulazione di guerra nucleare, qui una "semplice" partita Selvaggi contro Elisei Assoluti diventa una speranza di redenzione dal calcio robotico neoliberista o "neymarista". La narrativa di Ciriello si conferma una costellazione di miti moderni, porta l'intertestualità ai suoi estremi senza richiedere al lettore di decifrare. Da Soriano a Reagan, il testo dimostra che si può parlare di pallone tramite l'arte, quello che il cinema ha sempre fatto fatica a mostrare. Tutto può e deve derivare: Borges è realmente esistito, quanto è vero il cuore di Diego. Ecco a voi il potenziale ludico della letteratura.

ANTONIO DI VILIO
71/100



LAUREN GROFF
MATRIX
BOMPIANI

Ultima nata di una lunga genia di donne guerriere e crociate, sorella bastarda del re Enrico II, l'adolescente Marie è considerata troppo alta ("Tre teste più alta di quanto dovrebbe esserlo una donna!"), audace e sgraziata ("Quel suo vocione orribile e quelle mani massicce, la sua inclinazione alle dispute e al maneggiare la spada...") per la corte della raffinata regina Eleonora d'Aquitania. Priva di pretendenti che possano normalizzarla, viene quindi mandata in Inghilterra per essere la nuova priora di un'abbazia reale afflitta da debiti, fame e malattia. A nulla valgono i languidi sonetti con cui la giovane cerca di blandire la sovrana: ogni richiesta è respinta. D'ora in poi "tutto il resto della sua vita sarà grigio. Un'anima grigia, il cielo grigio, la terra grigia di marzo, il bianchiccio grigiastro dell'abbazia. Povera grigia Marie". O forse no. Forse sarà l'inizio di un riscatto impossibile. Nei cinque decenni successivi l'indomita ragazza - poi badessa con la reputazione di santa - costruirà una solerte enclave di donne che studia, lavora e prospera mentre il mondo degli uomini è chiuso fuori. Il capolavoro di Marie, il suo lascito alla Storia, è il labirinto *al contrario* che corre tutt'intorno all'abbazia in espansione: un'ardita invenzione architettonica in cui è impossibile entrare invece che uscire. Liberamente ispirato alla vita della poetessa del XII secolo Maria di Francia (forse badessa del monastero di Barking, forse sorella del celebre arcivescovo di Canterbury Thomas Becket), il romanzo solo formalmente storico di Lauren Groff non vuol essere "una via di fuga dal presente - afferma con forza l'autrice - ma una storia moderna di ambizione, emancipazione e vita di comunità". Di *empowerment* femminile, verrebbe da dire. Se non fosse che l'atmosfera lieve e magica, il passo minimo delle pagine, il peculiare gusto amanuense nell'intaglio delle parole, bandiscono ogni esplicita rivendicazione. Resta piuttosto la forza avvolgente di una visione tanto eterea quanto inesorabile. Come l'alba. Come il risveglio. Come le ombre. Come i fantasmi...

CLAUDIA BONADONNA
72/100



PAOLO DI ORAZIO
PRIMI DELITTI
D

Al tramonto del secolo scorso, la letteratura italiana si è avviluppata nelle spire del sangue e della violenza. Un nugolo di persone ha cominciato a scrivere scardinando le regole democristiane del buon gusto, abbeverandosi a quelle fonti sanguinolente che vedevano nell'horror, nella cronaca nerissima e nel *gore* più puro la propria ragion d'essere. Quella corrente prese il nome di letteratura

cannibale e per un certo periodo sembrò dover cambiare le sorti letterarie della nostra italica penisola, nonché, forse, persino l'umore etico e morale della nazione. Ovviamente, le cose andarono diversamente. Tuttavia, all'incirca da quegli anni arriva questo gustoso lascito fatto di frattaglie, dolore e innocenza spezzata alla radice. Originariamente pubblicato nei primissimi '90, *Primi Delitti* è una raccolta di racconti che è anche summa teologica di matrice *splatterpunk*. Un concentrato di umori e scorrettezze che ai tempi hanno persino dato vita a un'interrogazione parlamentare e sono stati attenzionati addirittura da Andreotti. Un medagliere che dovrebbe farvi correre su queste pagine.

DANIELE FERRIERO
69/100

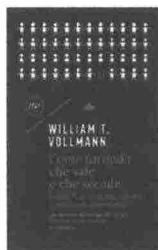


PHILIPPE GEORGET
UN RITORNELLO NON FA PRIMAVERA
E/O

Talvolta succede che lo scrittore decida di trasferirsi da una città metropolitana ad una di provincia, perché ciò che importa, ancora una volta, è il cambiamento e non la differenza nella portata di un fiume. Philippe Georget riporta in provincia anche il suo tenente di polizia Gilles Sebag e ritrova affascinanti suggestioni non solo nei cerimoniali locali ma anche nelle inossidabili invidie e nei rudi rancori radicati negli abitanti più

inveterati. Teatro della vicenda è Perpignan, nella quale viene commesso un delitto proprio nel periodo della Passione di Cristo, ed in particolare durante la processione del Sanch. Corre *sanch* anche in gioielleria, dopo una rapina contemporanea al delitto, e lentamente si fa strada una possibile correlazione tra i due fatti. Ma la vera sorpresa incontra gli investigatori in ricognizione a casa dell'ucciso: come mai dimora nella vecchia abitazione di Charles Trenet? E questo particolare apre possibili nessi con l'omicidio? È indubitabile che l'ascesa del *polar* in Francia esuli dal semplice desiderio di orbitare oltre gli scenari scandinavi e, in generale nordeuropei, di inizio millennio. Uno scenario come quello delineato in *Un Ritornello Non Fa Primavera* porta con sé generalità e dettagli propri e per questo oltre la tradizione. In questo senso Georget appartiene senz'altro al novero degli specialisti più in vista, insieme a Le Corre, Vormus e Guillaume Musso.

FABIO STRIANI
78/100



WILLIAM T. VOLLMANN
COME UN'ONDA CHE SALE E CHE SCENDE: PENSIERI SU VIOLENZA, LIBERTÀ E MISURE DI EMERGENZA
MINIMUM FAX

La casa editrice **Minimum Fax** porta in stampa, con la traduzione di Gianni Pannofino, uno dei testi di non fiction fondamentali del ventunesimo secolo. Si tratta di *Rising Up And Rising Down*, pubblicato per la prima volta nel 2003 in sette volumi e circolato successivamente in una versione ridotta. Vollmann scrive un trattato massimalista sulla violenza, risultato di più di 20 anni di lavoro e che riflette direttamente le esperienze dell'autore in luoghi difficili come l'Iraq, la Jugoslavia, la Somalia. Tra reportage, saggistica e giornalismo, Vollmann interroga la natura della violenza, le sue motivazioni e giustificazioni, tracciando criteri ipotetici ("moral calculus") con i quali analizzarla. Da Platone a Robespierre, da Lenin a Gandhi, l'autore riflette sui principi di libertà e sopraffazione, in modo del tutto scevro da moralismi, definendo la violenza più come una realtà metafisica che come somma di fatti e comportamenti. Sono ossessione e precisione - tratto in cui il testo maggiormente si avvicina al Canetti di *Massa E Potere* - che muovono la narrazione ma anche una prosa maestra, capace di restituire storia e teoria senza mai - per dirla alla Taibo - perdere la tenerezza.

ANTONIO DI VILIO
85/100